

Fabrizio Prevedello - Arte Fiera 2016, Bologna

Antonio Grulli

Fabrizio Prevedello è uno scultore, nel senso ampio che il termine ha oggi, ma che mantiene a differenza di molti suoi colleghi un forte legame con quanto essere uno scultore significava fino a qualche decennio fa. Le opere presenti in mostra ne sono una perfetta esemplificazione. Entrando nello spazio espositivo il primo lavoro che attrae l'attenzione è un'alta scultura fatta prevalentemente di marmo e cemento. Si compone di alcuni moduli dalle forme geometriche varie che poggiano su una base larga e vanno a incastrarsi uno sull'altro fino a comporre quello che potrebbe sembrare uno strano obelisco, l'astrazione geometrica di una montagna molto allungata simile per certi versi alle forme dei progetti utopici dei primissimi architetti modernisti, riprese di recente anche da figure come Herzog & de Meuron. L'aspetto da *maquette* architettonica è però contraddetto da alcuni passanti metallici all'interno dei quali potrebbe scorrere del cordame per maneggiarla e trasportarla.

L'elemento della montagna non è importante solo per la forma della scultura e per il suo rimandare a significati spirituali, spesso presenti a mio parere, seppur non in primo piano, nell'opera di Fabrizio Prevedello. Qualche settimana fa sono stato a visitare il suo nuovo studio e ho ripensato a come Sottsass riconducesse il suo amore per un concetto di "pesantezza" al suo venire dalle montagne e al suo essere stato formato dalla vita in montagna. In questi anni di retorica della leggerezza era bellissimo leggere dell'abitudine tutta montana di dover fare cose pesanti, stabili, con ampie e pesanti basi che si ancorano al terreno e che non hanno possibilità di sbilanciamento. Ecco, forse tutto questo ha a che fare con l'idea di bilanciamento, di ancorarsi a qualcosa che non faccia cadere, perché è così facile cadere in montagna. Tutto questo diventa *forma mentis*, nulla come la paura è in grado di dare una *forma mentis*, e allora ogni volta che Fabrizio crea un'opera, questa è ben bilanciata, oppure appaiono ganci e giunture, un punto di saldatura, solida, che immediatamente diventa anche un punto di energia mentale e di frizione psicologica.

Ma un'altra *forma mentis*, funzionale anche se in contrasto con la prima, viene a Prevedello dalla particolare montagna in cui lui ha vissuto negli ultimi anni e che è diversa da tutte le altre montagne che possiamo immaginare. Perché Fabrizio vive ormai da molti anni sulle Alpi Apuane, che sono diventate una parte fondamentale delle sue opere, come ispirazione, soggetto vero e proprio di varie opere, teatro di alcune sue azioni performative che hanno come ricaduta sculture e video, ma anche come bacino di raccolta della gran parte dei materiali che utilizza. Muovendosi per il territorio montano o pedemontano delle apuane ci si accorge come ovunque siano depositati materiali lapidei di tutti i tipi, ovunque troviamo pesantezza, una pesantezza nemmeno quantificabile da menti non esperte, ma ovunque questa pesantezza è controbilanciata da abitudini volte a domarla. Nulla poggia mai a terra, perché se una cosa la poggia a terra non riuscirai mai più a smuoverla. Tutto deve essere pronto a spiccare il volo, a innalzarsi, dobbiamo poter smuovere tutto immediatamente, dobbiamo sempre poter mettere le "mani" sotto il blocco per alzarlo. Oppure espedienti come i legni che sollevano da terra anche questa scultura servono a "salvare" le proprie mani. Ecco, anche questo tipo di paura subentra spesso nel lavoro di Fabrizio e sarà riconoscibile, seppur in maniera meno evidente, anche nelle altre opere qui esposte.

Le assonanze con Sottsass e con tutta una serie di suggestioni e amori propri di gruppi come Memphis si ritrovano anche nel gusto per un accostamento volutamente cacofonico, squillante e vistoso dei materiali e delle forme, che sembrano stare attaccate in maniera forzata e artificiosa. Manca del tutto invece in Prevedello la passione per i colori dei designer di Memphis, che viene sostituita da giustapposizioni cromatiche e di texture date quasi solo dai materiali utilizzati. Ma la radice, fatta di passione per tutto quello che è un ritorno ad una dimensione primigenia dell'uomo è la stessa. Primigenia intesa sia nel senso di un recupero di forme, miti e modalità archetipiche e antichissime, sia come condivisione di

forme prime e primarie di fare arte come quelle che si possono trovare in certe forme folk o naïve di arte e di costruzione fatte da persone che non hanno nessun tipo di competenza professionale o culturale dell'argomento. Anche osservando questa scultura da vicino vediamo che ogni faccia del poliedro è composta di un marmo particolare, o di un cemento grezzo, spuntano fossili, i passanti metallici di cui parlavamo prima, le travi su cui poggia, il gesso che la delimita a terra in uno spazio allungato, come se ogni singolo elemento che la va a comporre fosse stato trovato in un ravaneto o in una fabbrica di marmi e venisse utilizzato tale e quale, lasciando che anche la forma del poliedro fosse dettata dal caso del recupero di una lastra piuttosto che un'altra.

Il percorso è quello di un ritorno alle radici e alla materialità delle cose, del fare scultura e delle primissime maniere dell'uomo di addomesticare lo spazio circostante, dandogli un senso concettuale e rendendolo meno aggressivo. Questo ritorno a una base semplice e vera del fare umano e artistico nasce in un periodo in cui molti altri artisti della nostra generazione hanno sentito la necessità di una pulizia dal rumore di fondo e di un ritorno a una serietà formale, materiale e di pratica artistica. È implicita una critica a molte forme provocatorie e eccessivamente concettuali di tanta arte di oggi condivisa da alcuni artisti, critici, fotografi e intellettuali che assieme a Prevedello in questi anni hanno sviluppato collaborando sotto il nome di *Laboratorio*, molti progetti realizzati in forma indipendente o all'interno di contesti museali e istituzionali.

Sia questa serietà come posizione artistica, anche come desiderio di colmare coi dialoghi e le collaborazioni un deserto "istituzionale" che dovrebbe fare da collante, sia la modalità lavorativa che tenta di partire da un quasi grado zero si riflettono nel suo caso su un tipo di opere che sembrano uscite da una dimensione post-apocalittica o post-atomica, per certi versi simile a quella di film come *Mad Max* o del filone catastrofico, in cui l'umanità si ritrova a dover ripartire da capo nella ricostruzione di una nuova forma di civiltà. Il contesto in cui queste opere si muovono potrebbe essere un tempo metastorico in cui elementi arcaici e antichissimi si uniscono dettagli e aspetti contemporanei o futuribili.

È possibile ricollegare a questo corto circuito della modernità molti artisti di oggi, come ad esempio un Oscar Tuazon, che grande successo ha avuto in questi anni, e molto ha fatto nel recupero di eccentriche figure del passato che hanno anticipato certi bisogni come Scott Burton. Non a caso entrambi questi artisti si sono mossi liberamente dallo spazio della scultura a quello dell'oggetto dall'utilità pratica, proprio come Prevedello. Ne è un esempio la scultura/tavolo che Fabrizio ha realizzato per l'occasione e che vive in mostra pur rimanendo utilizzabile dal gallerista e dai suoi ospiti. In questa dimensione mentale da *day-after* è inevitabile che emerga anche un certo sapore militaresco che alcuni dettagli delle opere assumono: nei materiali, che devono essere resistenti, economici, di facile reperimento e utilizzo; nella necessità di soddisfare bisogni come quello di avere un tavolino, una panca, una piattaforma, un padiglione per dormire, una tettoia, un ponticello per attraversare un fiume o per poter utilizzare un laghetto. Ma a differenza di queste costanti rintracciabili in molti luoghi del globo, nel caso di Prevedello non è possibile prescindere dal pensare a poetiche come quelli di grandi scultori italiani dei decenni passati, e su tutti intendo Giuseppe Uncini, con la sua sensibilità per i materiali e come spesso questi elementi siano creati per essere appesi a muro instaurando una relazione con lo spazio bidimensionale della pittura, o di una scultura schiacciata, appiattita, resasi lastra e assottigliatasi. Un assottigliamento che forse nasce anche per questioni pratiche: i pavimenti non possono reggere grandi pesi a differenza dei muri. Ma che diventa poi tensione poetica e possibilità formale da indagare. Come nelle opere a parete di questa mostra. Una griglia metallica sorregge quello che potrebbe essere un catalogo di marmi troppo precario e scalcinato. Sulla stessa parete vediamo dei riquadri di colore su cui è stato apposto un piccolo cassero in legno, all'interno del quale è stato iniettato del cemento fluido che in parte è colato sulla parete. Una volta induritosi il cemento è stato eliminato il cassero di legno lasciando una scultura dotata di quattro protuberanze che sorreggono quattro piccoli frammenti marmorei.

In questo lavoro, come in quasi tutte le opere di Fabrizio, emerge anche la continua giustapposizioni di elementi maggiormente resistenti, duri, destinati a durare nel tempo, a elementi transitori, fragili, che in alcuni casi devono essere ricreati ogni volta che l'opera viene installata o sono destinati a essere rimpiaz-

zati nel tempo. Come nelle altre due opere a parete, composte da strutture metalliche e geometriche che si stagliano su di una particolare carta solitamente utilizzata nella cartellonistica, di colore azzurrino-grigio, a cui vengono accostate luci al neon e vere piantine in vasetti di vetro. L'elemento vegetale che si ritrova nell'ultima scultura della stanza: un fascio di bamboo, a cui è attaccato un tubo neon, scende dal muro dello spazio fino ad arrivare quasi a pavimento, ma senza toccarlo. La parte alta è pinzata e tenuta unita da un anello metallico che la aggancia alla parete. Mentre nella parte bassa il gruppo di legni è tenuto aperto e divaricato da una struttura metallica che sorregge anche una lastra di marmo.

La mostra si chiude nel corridoio che conduce a una seconda stanza, in cui, su una parete rivestita di cartone grigio, sono appese tre sculture composte di una base di marmo, una parte centrale di ceramica smaltata fatta di alcuni parallelepipedi allungati, che vanno a creare tre gambe precarie di sostegno, e un grumo superiore di gesso imbevuto di olio meccanico esausto e quindi dal colore scuro. È stato bellissimo parlare con Fabrizio di queste tre sculture e sentire le suggestioni che lo avevano condotto a quel punto, di cui non riferirò nulla.

Ed è bellissimo come lui continui a vederci dei fiori mentre io abbia iniziato a vederle come delle torce.